



Meeting per l'amicizia fra i popoli  
XLII edizione, 20-25 agosto 2021  
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

## GUARESCHI. UN MESTIERE ANCHE PER ME

Venerdì 20 agosto 2021, ore 17.00

Partecipano

**Egidio Bandini**, giornalista e presidente gruppo Amici di Giovannino Guareschi; **Enrico Beruschi**, regista e attore; **Gianni Govi**, attore e regista; **Eugenio Martani**, clarinettista; **Corrado Medioli**, fisarmonicista; **Giancarlo Plessi**, parroco di Besenzone, Bersano, Mercore e presidente del Centro di Spiritualità Mons. Manfredini di Piacenza.

**Gianni Govi.** “Il primo maggio 1908, a Fontanelle di Roccabianca, ridente villa della Bassa parmense, in una delle casette che si affacciano sulla piazza, nacque una bambina cui poi venne dato il nome di Ermelinda. Non ero io: io nacqui sì in quel paese e il primo maggio 1908, ma in una casa dall'altra parte della piazza. Tanto è vero che poi mi venne dato il nome di Giovannino. Il primo sole che i miei occhi vedono è il sole della mattina del 1° maggio 1908. Un sole politico. E la politica infatti ribolle tre metri sotto la mia culla perché il primo maggio è la festa rossa alla Bassa. È il giorno della festa rossa: nella mattinata piena di sole, per le strade della piccola borgata, si alzano le note alte e squillanti, incitatrici, dell'Inno dei Lavoratori.

Perché, quando odo le note dell'Inno dei Lavoratori, mi prende un'accorata nostalgia? Forse perché esse furono la prima musica che le mie orecchie udirono, dopo quella dolcissima delle parole di mia madre...

Adesso vi racconto tutto di me: sono nato a Fontanelle, un paese sparso fra l'erba medica della Bassa parmense. Mia madre era maestra (insegnò per 49 anni) mentre mio padre si occupava di macchine agricole. Mi trasferii a 6 anni nella sthendaliana città di Parma: ma io, lo confesso, non mi accorsi che si trattava d'una città sthendaliana e qui frequentai le tre classi di Liceo da esterno con la spesa complessiva di lire due al giorno: una lira di caffelatte e una pagnotta di pane da una lira per passare il mezzogiorno. Superato brillantemente a luglio l'esame di Stato, la famiglia, con la scusa che ero 'maturo' mi tolse l'appannaggio delle due lire quotidiane. Allora mi iscrissi all'università e incominciai a lavorare per vivere. Così presi appunto il grave vizio di lavorare per vivere e non me ne sono ancora liberato”.

**Enrico Beruschi.** “Alla Fiera campionaria di Milano, è stata celebrata la Festa del Lavoro. Io ho in mente una composizione reclamistica che stava presso il padiglione della Meccanica. Una sagoma rappresentava un motore Diesel e un'altra sagoma più avanti raffigurava di spalla un vecchio operaio in tuta, che, la mano sinistra appoggiata sulla spalla di un giovane operaio in tuta, con la destra indicava un cartello giallo appeso al motore Diesel: sul cartello giallo stava scritto «Lubrificazione Reinach». Non è una espressione particolarmente poetica, ma il quadretto era così affettuoso e sereno da far rimanere perplessi. Dopo la lubrificazione Reinach vedemmo altre cose, e c'era un albero a gomito per motonave, un enorme monumento d'acciaio. Noi avevamo visto forse un milione di oggetti, ma proprio davanti allo smisurato arnese d'acciaio la Pasionaria si fermò e disse: «Compramelo». Ci fu da discutere parecchio e riuscii a tacitare la Pasionaria soltanto comprandole un carburatore per moto 125. «Ha una spiccata disposizione per la meccanica» osservò Margherita. «Forse ne potremo cavare una buona fuochista delle ferrovie. Alle volte è



Meeting per l'amicizia fra i popoli  
XLII edizione, 20-25 agosto 2021  
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

meglio che un figlio sia un buon fuochista piuttosto che un mediocre avvocato. E poi così uno viaggia, vede, impara.» Anche a casa il carburatore continuò a interessare vivamente la Pasionaria, che si appartò per analizzare il meccanismo. Prima di addormentarsi nel letto grande mi chiamò e, con molta discrezione, mi comunicò il risultato delle sue indagini sul carburatore. «Si chiama Giacomo e quando è grande farà il dottore. Non ha più la mamma, e il suo papà è in prigione perché ha rubato un chilo di pane e un etto di salame.» Margherita fu molto colpita dal fatto. Appoggiò il capo sul guanciale e si addormentò. La Pasionaria la guardò con palese disgusto, poi scosse il capo. «È invidiosa perché mi hai comprato Giacomo e a lei niente» sussurrò. Poi col dito scostò leggermente il labbro superiore di Margherita. «Vedi?» mi disse la Pasionaria. «Ha un dente di latta. E poi è anche zoppa.» La ringraziai delle utili informazioni, e me ne andai dopo aver sospirato sulla triste sorte di Giacomo il carburatore”.

**Egidio Bandini.** “Peppone, scendendo dal treno alla stazione di Milano, rimediò il primo pestone da un grosso arnese vestito di nero che, a chiamarlo, doveva per forza rispondere al nome di don Camillo. «Che mi pestiate i calli al paese, passi» disse Peppone «ma che veniate a pestarmeli anche a Milano è troppo!» «Che tu mi sia sempre tra i piedi al paese, passi» replicò calmo don Camillo «ma che tu venga a impicciarmi la strada anche a Milano è troppo!» Si trovarono a fianco a fianco nella strettoia dell'uscita. Si trovarono fianco a fianco alla fermata del tram. E si trovarono gomito a gomito sul tram. E poi allo sportello della biglietteria della Fiera. «Adesso» disse cupo Peppone quando si trovò con don Camillo dentro il recinto della Fiera «adesso il regime clericale lascia libero il popolo democratico e ognuno va per conto suo.» Don Camillo cercò uno dei tabelloni con la pianta della Fiera e si orientò rapidamente. Aveva un programma preciso e marciò diretto verso la meta. D'altra parte la meta era facile da raggiungere perché si trattava del baraccone più grosso e così, quando finalmente raggiunse l'obiettivo, si trovò al cospetto di una grande fotografia a colori di Stalin. Davanti a Stalin c'era un busto di Lenin e, davanti al busto di Lenin, c'era Peppone che si rimirava a bocca aperta tutto l'insieme. Peppone si volse verso don Camillo: «Oh, reverendo!» disse. «Avete passato la cortina di ferro?» Don Camillo fece per andarsene ma Peppone lo agguantò: «No, signor prete» esclamò Peppone. «Adesso siete qui e dovete vedere! Dovete vedere tutto! E poi sentiremo cosa racconterete a quel disgraziato che aspettano il resoconto in paese!» Don Camillo guardò Peppone. «Accidenti!» esclamò. Peppone gonfiò il petto: «Noi comunisti siamo fatti così!» disse pieno d'orgoglio. «E poi non è ancora niente perché, fuori di qui, ci sono altri due padiglioni russi pieni zeppi di macchine meravigliose». Don Camillo incominciò a passare in rivista le vetrine. Ripresero a girare e fu un giro che durò parecchio perché don Camillo osservò ogni cosa con estrema attenzione. Visitarono il grande edificio della Fiat e Peppone comunicò a don Camillo: «Si capisce, la Fiat è sempre la Fiat.» Poi trovò che la Breda è sempre la Breda, che la Pirelli è sempre la Pirelli. E via scorrendo. Dopo una sosta al reparto gastronomico Peppone disse che, si capisce, per quanto riguarda il mangiare e il bere, l'Italia non la può battere nessuno. Nel reparto delle macchine agricole Peppone trovò invece che le principali nazioni del mondo possono pulirsi il naso davanti alle costruzioni italiane. Al cospetto di un trattore Landini scintillante e nitido come un gioiello, Peppone si cavò il cappello. Don Camillo guardò il trattore con suprema indifferenza e Peppone si pestò in testa il cappello con una zampata. «Voi preti, l'orgoglio nazionale l'avete sotto la suola delle scarpe!» esclamò disgustato Peppone. Nella mostra della meccanica Peppone cominciò a perdere la calma vedendo il disinteresse palese di don Camillo. Tanto che, un bel momento, non ne poté più e, agguantato don Camillo per un braccio, lo spinse davanti a un grosso tornio di precisione: «Reverendo volete guardarlo, per favore?» Don Camillo lo guardò. «Carino» disse. Poi arrivò il turno



Meeting per l'amicizia fra i popoli  
XLII edizione, 20-25 agosto 2021  
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

del palazzo dello sport. In mezzo a tutto quello scintillio di motociclette, di scooter, di biciclette a motore, di motofurgoni, Peppone perdetto l'orizzonte. Girarono fino a quando i piedi furono in grado di camminare. Poi andarono a sedersi sotto il tendone di un chiosco. Peppone aveva un fascio enorme di foglietti pubblicitari. Incominciò a dividerli per materia e a impacchettarli per bene. Nel tavolino vicino intanto qualcuno parlava ad alta voce: «Un mio amico francese ha visto la Fiera ed è rimasto sbalordito. Ha detto che non avrebbe mai immaginato che in Italia fossimo tanto avanti, come tecnica e come organizzazione...» Peppone levò la testa e guardò don Camillo: «Gli stranieri rimangono sbalorditi, mentre certi italiani riescono al massimo a dire che è una cosa 'carina'... Lasciamo perdere, reverendo. Qui è questione di essere italiani con la coda o italiani senza la coda.» Bevvero qualcosa e poi si avviarono all'uscita. Passando davanti al grande baraccone delle Nazioni, don Camillo disse: «Darei volentieri un'altra guardatina al reparto russo...». «Andate all'inferno voi e la Russia!» rispose Peppone. E tirò diritto”.

**Gianni Govi.** “Una storia che comincia sempre e non finisce mai. Un povero scribacchino s'arrabatta per creare dei personaggi da usare nelle sue storie ed ecco che, quando li ha trovati, questi personaggi a uno a uno lo abbandonano. Io ne avevo trovati sei: don Camillo e Peppone per le storie, diciamo, esterne, tipo esportazione. Albertino, la Pasionaria, Margherita e il cane Amleto per le storie interne, tipo famiglia. Amleto è stato il primo a lasciarmi: in modo banale, finendo i suoi giorni sotto un autocarro. Il secondo è stato Albertino, in modo ancora più banale, diventando, cioè, capofamiglia. Adesso anche la Pasionaria ha abbandonato la mia piccola azienda passando dal settore letterario al settore lattiero-caseario. Dite che la colpa è mia perché avrei dovuto bloccare Albertino e la Pasionaria al momento giusto non permettendo loro di invecchiare e mantenendoli sugli otto o dieci anni? In tale modo – direte sempre voi – anche Margherita sarebbe rimasta automaticamente giovane. In verità non era una cosa difficile, perché i personaggi d'uno scrittore non sono che burattini sempre uguali che recitano commedie sempre diverse. D'accordo. Ma era difficile, se non impossibile, mantenere giovane il burattinaio. Così i miei personaggi sono invecchiati assieme a me e non mi restano che don Camillo e Peppone i quali, datisi al cinema, cercano ancora di essere se stessi, ma faticano maledettamente perché la situazione è cambiata parecchio dal 1946 a oggi...”

**Egidio Bandini.** “Un sito di cento biolche è una faccenda grossa e le Ghiaie erano appunto un podere di cento e passa biolche ma era terra che, a seminar frumento, rendeva sassi e così, dopo aver passato Dio sa quanti affittuari e mezzadri, il podere era rimasto abbandonato. Era abbandonato da almeno dieci anni ma il popolo se ne era accorto soltanto adesso e così lo aveva occupato. Appena il Boschini comparve sullo stradone che portava alla casa, tutti gli corsero incontro minacciosi e lo bloccarono. Peppone si avanzò e disse con voce cupa: «Piantatevi bene nella zucca che ci siamo e ci resteremo. Se a voi la terra non interessa, interessa al popolo affamato.» «Bene» rispose il Boschini. «Però qui i casi sono due perché la legge non l'ho mica inventata io: o voi sgombrate la mia proprietà, oppure vi mettete in regola prendendola in affitto.» Il contratto regolare venne steso davanti a un notaio e Peppone prese in affitto le Ghiaie per cinque anni e versò le cinque lire di affitto anticipato, il tutto a nome della Cooperativa Agricola Popolare. E in un proclama solenne, lasciando perdere il particolare del contratto, annunciò al mondo che «sulle rive del Volga italiano era nato il primo kolchoz della repubblica conquistato dal sacrificio e dall'ardimento del popolo». Il Kolchoz delle Ghiaie era diventato il divertimento di tutti i reazionari dei paraggi ed era un continuo



Meeting per l'amicizia fra i popoli  
XLII edizione, 20-25 agosto 2021  
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

viavai di gente che gironzolava attorno al podere per curiosare e malignare. Ma il podere pareva abbandonato. Finalmente scoppiò la bomba e il popolo venne convocato in piazza per ascoltare comunicazioni di importanza straordinaria. Prepararono le cose per bene e arrivò popolo da tutte le parti del Comune e dei Comuni vicini e, allorché la piazza fu zeppa come un uovo, sulla tribuna addobbata di rosso apparve Peppone. «Compagni» disse Peppone. «Il momento è solenne. La gloriosa nazione sovietica ci porge la mano fraterna e invia alla Cooperativa Agricola Popolare il suo tattile aiuto!» «Fate largo alla civiltà che avanza!» urlò alla fine Peppone. E il popolo fece largo e, fra due ali di popolo, avanzò solennemente, preceduto da una formidabile staffetta motociclistica, il maestoso trattore russo a cingoli assegnato al kolchoz di Peppone. «Fate largo alla civiltà e alla pace!» urlò ancora Peppone: e la banda attaccò «Bandiera rossa».

Era un momento solenne davvero e, proprio in quell'istante, il trattore si bloccò e fu un vero peccato perché erano già pronti bambini e bambine vestiti di rosso, con gran mazzi di fiori da gettare sulla maestosa macchina. Belletti prestò il suo Fordson e, trascinato dall'Occidente guerrafondaio, l'Oriente passò davanti al palco e fu salutato e coperto di fiori. Intanto però, a parte il piccolo incidente, il trattore c'era e lo si sentiva perché faceva un baccano maledetto. E c'era anche un potente aratro, il che significava che Peppone aveva ragione quando affermava che il piano quinquennale era in pieno funzionamento. Peppone era assetato di rivincita e lavorò tutta la notte attorno al trattore. Poi vi lavorò attorno anche tutto il giorno dopo perché trovò una quantità di piccole cosette che non erano a punto. Alla fine però poteva far affiggere uno storico comunicato: «Cooperativa Agricola Popolare Kolchoz "Le Ghiaie" Comunicato n1». «Sabato mattina, con l'intervento di tutte le autorità comunali avrà inizio, con breve e vibrante cerimonia, i lavori di dissodamento della terra conquistata dal popolo. «La terra ai contadini! Viva la Pace! Viva il Lavoro!»». E venne il sabato mattina e Le Ghiaie furono invase da un sacco di gente. Peppone spiegò brevemente il significato del fatto, poi il più vecchio lavoratore del kolchoz agguantò la manovella per dare l'avviamento al motore. Al volante stava il più giovane kolchoziano e tutto questo aveva un fondo delicatamente allegorico. Il popolo urlò d'entusiasmo e il trattore, scoppiettando allegramente, si mosse. Proseguì in modo veramente maestoso per sei metri, poi si bloccò. Peppone intervenne, e con mezz'ora soltanto di messa a punto rimise in perfetta efficienza il motore e il trattore ripartì. Dopo trenta metri successe un curioso fatto: il trattore fece un brusco voltafaccia, spaccò i tiranti d'agganciamento dell'aratro e, continuando il suo maledetto giro, passò sopra l'aratro spezzando in due il timone. Si era semplicemente spaccato uno dei cingoli della parte destra, il guidatore era stato sbalzato giù e ora il trattore faceva il giro tondo. Ci fu, nei ranghi della reazione, gente che quel giorno si ubriacò di gioia e a qualcuno vennero i crampi per il gran ridere. Peppone aveva un fegato gonfio come un dirigibile e, siccome il danno era piuttosto grosso, lavorò quattro giorni per rimettere il trattore in grado di fare il trattore e l'aratro in grado di fare l'aratro. Il dissodamento del Kolchoz ricominciò quasi clandestinamente, questa volta. Nessuno lo annunciò, ma tutti lo sapevano e, quando il trattore si mosse per continuare il solco iniziato, le siepi e i cespugli attorno a Le Ghiaie erano pieni di occhi curiosi. L'attesa era forte, ma non fu delusa: a metà del solco, il trattore si impuntò e si vide Peppone mettersi a saltare urlando come un matto.

Oramai Peppone lavorava esclusivamente per il trattore, ma il dissodamento non andava avanti, semplicemente perché, una volta messo a punto, il trattore faceva venti metri e poi si piantava come un mulo. E la solfa non accennava a finire. Una sera don Camillo stava leggiucchiando in canonica quando apparve Peppone. «Reverendo» disse Peppone «qui la politica non c'entra. Qui c'entra la terra da arare, la terra da risanare, il pane per la gente che ha fame!» «E allora?» domandò, calmo, don Camillo. «Allora io non so che razza di accidente maledetto abbia quel trattore nella pancia.



Meeting per l'amicizia fra i popoli  
XLII edizione, 20-25 agosto 2021  
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

Non va! Non va! Appena finisco di accomodare a destra si guasta a sinistra. Appena ho finito di sistemarlo sotto, va giù di virgola sopra!» «Questa è una canonica, non un'officina meccanica» spiegò sorridendo don Camillo. «Ho fuori la moto» continuò Peppone «e si fa in un minuto. Venite a benedire quel canchero di trattore perché deve avere nella pancia tutte le maledizioni del creato.» Don Camillo scosse il capo. «Per un trattore bolscevico io non mi muovo neanche se fosse in punto di morte» disse. Dopo una mezz'ora don Camillo lo pedalava sulla sua bicicletta verso il Kolchoz. A Le Ghiaie tutto era buio. Un po' di luce soltanto nell'ala: seduto in mezzo a un mucchio di ferraglia, Peppone, con una chiave inglese in mano, stava guardando desolato il trattore attorno al quale aveva lavorato per otto ore consecutive. «E allora?» domandò don Camillo. «Non ci capisco più niente» gemette Peppone prendendosi la testa fra le mani. «Ho ripassato tutto, ho verificato tutto, ho messo a punto tutto, ho provato tutto. Non va. Non va!» La desolazione di Peppone era immensa, come la malinconia della terra nuda, come il silenzio della notte. E sull'acqua del grande fiume correva il vento della primavera. Don Camillo si appressò alla macchina e levò l'aspersorio sussurrando le parole di rito. Quando ebbe finito, Peppone si levò e girò la manovella e la macchina si mise in moto tuonando e fumando come se stesse cacciando fuori il demonio dal tubo di scappamento. Peppone salì, si mise al volante e innestò la marcia. «Va, stramaledetto te e chi ti ha portato qui!» borbottò don Camillo dando una gran pedata al trattore. La macchina si avviò verso il solco incominciato. E non si fermò”.

**Giancarlo Plessi.** Adesso è il mio turno, dopo questa bella introduzione di don Camillo e del miracolo del trattore. Don Camillo, qui in carne ed ossa. Più carne che ossa...

Ringrazio molto Egidio per avermi invitato al Meeting, da sempre punto di riferimento per la mia vita e per le decine e decine di giovani che ho portato con me. Mi fa un effetto strano essere da questa parte, ma ho accettato di raccontare qualche episodio della mia vita per dar voce alle centinaia di preti che, come me, vivono la propria vocazione spendendosi totalmente per il proprio “gregge” senza mai apparire, con l'unica missione di far innamorare di Cristo tutte le persone che incontrano. È come se oggi a parlare fosse il caro don Camillo, prete della Bassa, senza tanti fronzoli – come diciamo noi – e dedicato completamente alla propria missione.

Nel maggio del 1966 avevo appena compiuto nove anni e su invito di un mio cugino mi sono affacciato per la prima volta sul portone della chiesa di S. Rocco a Castel San Giovanni, il mio paese. Ero arrivato in ritardo, il santo Rosario era quasi finito e stava per iniziare l'adorazione del Santissimo. La chiesa era gremita e la gente stava in ginocchio in un profondo silenzio. Si sentiva un forte odore di incenso e di cera, ma ciò che mi colpiva di più era la figura di quel sacerdote imponente che guardava l'ostensorio con gli occhi lucidi di un bambino che riceve un regalo inaspettato.

Oggi ho la certezza che la mia vocazione sia nata in quel preciso momento e in quel luogo, con quelle persone. Da quel giorno il Rosario, la Santa Messa, l'Adorazione del Santissimo e quella compagnia sono rimasti i pilastri su cui pian piano è maturato nel mio cuore il desiderio di donare la mia vita a Colui che mi è venuto incontro e mi ha abbracciato, senza che io chiedessi nulla.

Nei tredici anni di seminario la vocazione sacerdotale è stata messa alla prova molte volte, ma ciò che ha sempre prevalso è stata la certezza che se Dio mette alla prova ti dà anche la forza di sopportarla.

Nel 1975 mi sono trovato casualmente a partecipare in piazza San Pietro al primo incontro dei giovani voluto da Paolo VI, la domenica delle Palme. Casualmente, ma non per caso. Fui costretto a



Meeting per l'amicizia fra i popoli  
XLII edizione, 20-25 agosto 2021  
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

salire sull'autobus dei giovani piacentini al posto di un sacerdote del seminario che si era ammalato. Nella piazza, sotto la pioggia battente, migliaia di giovani cantavano e ballavano con un tale entusiasmo che non potevi non lasciarti coinvolgere.

Alla fine della giornata, stipati nella Sala Nervi, per la prima volta ho sentito la voce di don Giussani. Una voce roca, inconfondibile e unica, piena di passione. Quello che dirà rimarrà impresso nella mia memoria per sempre. Diceva così: "Man mano che maturiamo, siamo a noi stessi spettacolo e, Dio lo voglia, anche agli altri. Spettacolo, cioè, di limite e di tradimento, e perciò di umiliazione, e nello stesso tempo di sicurezza inesauribile nella Grazia che ci viene donata e rinnovata ogni mattino. Da qui viene quella baldanza ingenua che ci caratterizza, per la quale ogni giorno della nostra vita è concepito come un'offerta a Dio, perché la Chiesa esista dentro i nostri corpi e le nostre anime, attraverso la materialità della nostra esistenza". È stato l'inizio della mia conversione autentica, vera. Quella voce non l'ho mai più dimenticata, e ancora oggi, tante volte, si rinnova, si materializza nella mia vita. Soprattutto nei momenti difficili mi dà quella scossa necessaria per andare avanti.

Ho sempre considerato la mia vita di prete come totale abbandono al Padre, mettendo insieme Marta e Maria, *ora et labora*, compiendo ogni gesto come un'offerta a Lui gradita, sentendomi sempre in debito per aver ricevuto davvero il centuplo quaggiù e tutto questo con gioia, aiutato dall'esempio e dalla parola di tanti testimoni, dalle persone più umili ai grandi santi come s. Giovanni Paolo II, per 27 anni fonte inesauribile e modello di affezione totale a Cristo, a Maria e alla Chiesa.

Si è preti per vocazione e si vive questa appartenenza 24 ore al giorno per 365 giorni l'anno, sempre a disposizione, giorno e notte. In questi quarant'anni mi sono state affidate quindici comunità parrocchiali, una più bella dell'altra, ognuna con le sue caratteristiche e le sue tradizioni, una ricchezza straordinaria, testimonianza di una Chiesa sempre viva e attraente per la fede intensa dei suoi testimoni e la grazia inesauribile di Dio.

Scrive Benedetto VI: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (*Deus caritas est*, 1). L'amore ad esso non è più solo un comandamento, ma è la risposta al dono dell'amore con cui Dio ci viene incontro.

Concludo dicendo che posso solo ringraziare il Signore per la vita che mi ha dato, una vita intensissima e piena di incontri significativi. Al centro di tutto è la gratitudine per tanta bellezza. Un parroco non dimentica, rivive nel suo cuore ogni avvenimento, sia esso un battesimo, un matrimonio, un funerale. Tutto riconduce a Colui che ha iniziato questa bella avventura.

In questi ultimi anni l'impegno più grande è quello di condividere la comunione sacerdotale col mio grande amico don Angelo, da trent'anni impegnato in un'opera di carità, il Centro di spiritualità e accoglienza Mons. Manfredini, che si occupa di persone con disabilità fisiche e mentali. L'amicizia autentica si riconosce nel momento del bisogno e diventa una meravigliosa occasione di conversione.

L'ultimo pensiero va ai giovani a cui ho dedicato tutta la vita, attraverso esperienze di grande valore, sia culturale che spirituale, e arricchite da tanti momenti di convivialità. Possa il Signore vegliare su di loro in questo momento difficile e pieno di insidie. A noi adulti la testimonianza che la fede sposta le montagne.

**Enrico Beruschi.** La sera, finita la cena, mi rivolsi alla Pasionaria. «La borsa!». La Pasionaria mi guardò, poi si volse verso Margherita: «Il babbo vuole la borsa dell'acqua calda Dov'è?». Intervenni



Meeting per l'amicizia fra i popoli  
XLII edizione, 20-25 agosto 2021  
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

con energia: «Non ho chiesto la borsa dell'acqua calda. Voglio la tua borsa di scuola». La Pasionaria parve molto stupita. «La mia borsa?» borbottò. «E cosa ti serve?» «Voglio vedere quello che fai a scuola.» La Pasionaria si avviò lentamente verso l'angolo dei giornaletti borbottando: «Però, se ognuno si occuperebbe degli affari suoi, sarebbe meglio!...». Ebbi la borsa e incominciai a sfogliare i quaderni. Mi interessai particolarmente di quello del comporre e, proprio in questo, trovai qualcosa che mi preoccupò vivamente: TEMA: Parla dei tuoi genitori. Descrivi la loro vita, il loro carattere, il loro lavoro». SVOLGIMENTO: «I miei genitori sono brava gente. Mia mamma è l'angelo del focolare e cucina sul Liquegas le vivande saporite che rallegrano il nostro desco, ma io preferisco il salame, il culatello e le patate lesse. Mio babbo è il sostegno della famiglia ed è molto laborioso perché è sempre in giro per la casa a piantare i chiodi per i quadri, stringere la vite del rubinetto dell'acqua, regolare il bruciatore della nafta per i termosifoni, oppure sorvegliare i muratori o il falegname. Mio babbo ogni tanto lava l'automobile e poi l'asciuga con lo strofinaccio di pelle. Mette anche l'acqua dentro il buco del radiatore e guarda il livello dell'olio nel motore. Mio babbo è anche capace di scrivere a macchina, in nero oppure in rosso. Come carattere i miei genitori sono nervosi ma buoni e abbastanza simpatici e, anche se delle volte mi fanno inquietare, io li perdono sempre». Lessi il componimento, poi mi rivolsi alla Pasionaria: «Dunque tutto il lavoro di tuo padre consiste nell'appendere quadri, nel ricaricare l'orologio e nell'andare in automobile a Milano. E i quattrini che servono a me e a voi per vivere, dove li prendo?». La Pasionaria si strinse nelle spalle: «Me non mi occupo degli affari degli altri». «Saggio principio!» esclamai. «Però una figlia avrebbe come minimo l'obbligo di conoscere il mestiere di suo padre. Non sai che io, oltre a riparare il rubinetto del lavandino e l'interruttore della luce, scrivo per i giornali e faccio dei libri?» «Si capisce che lo so» rispose la Pasionaria. «Ma quello lì non è un mestiere come il falegname, il medico, il meccanico o l'avvocato.» «E cos'è, allora?» gridai. «È una cosa così. Tutti sono capaci di scrivere delle cose. Invece se uno non è dottore non è capace di tagliare una gamba.» Mi indignai: «Dunque tuo padre è semplicemente un disgraziato senza mestiere!». La Pasionaria non si impressionò: «Si dice mestiere quando uno fa qualcosa di cui c'è bisogno. Quando uno ha bisogno di un vestito chiama il sarto, quando uno ha bisogno di una medicina chiama il dottore, quando uno ha bisogno di fare una tavola chiama il falegname. Quelli sono mestieri.» Non potevo impiantare con la Pasionaria la discussione massiccia che il caso richiedeva. Del resto intervenne, a impedirmelo, Margherita: «Ecco» sospirò Margherita. «I fatti mi danno ragione un'altra volta ancora. Quante volte ti ho detto: 'Finisci gli esami, Giovannino; prenditi la tua laurea. Procurati un mestiere: nessuno ti impedirà poi di continuare a scrivere, ma sarai un uomo a posto, non un disgraziato senza arte né parte'. Non ti lagnare se oggi i tuoi figli ti dicono che non hai un mestiere.» Albertino intervenne: «Se il babbo volesse» disse a Margherita «potrebbe dare gli esami e prenderla adesso la laurea!». «Troppo tardi!» rispose Margherita. «Dovrebbe ricominciare tutto da capo: non si ricorda più di niente. Non vedi che non si raccapezza neanche quando tu gli domandi qualche spiegazione di latino o di matematica?» La Pasionaria fece udire la sua voce: «Se non può prendere il diploma, potrebbe sempre fare un altro mestiere. Per esempio, aprire una bottega. Per fare il bottegaio non ci vuole il diploma». Margherita rise: «Darsi al commercio lui, un uomo che ha passato la sua vita sbagliando tutti i suoi affari, firmando i contratti più disgraziati, guadagnando dieci dove chiunque, al posto suo, avrebbe guadagnato cento! Non ci pensare neppure: se aprisse un negozio fallirebbe in quindici giorni». «Potrebbe fare il camionista!» esclamò la Pasionaria. «Ha la patente e sa guidare.» Margherita scosse il capo: «Mestiere duro! Oramai è vecchio, ha i nervi logori, l'occhio stanco». La Pasionaria mi guardò sinceramente dispiaciuta. «E allora» si rammaricò «non può fare proprio più niente, poveretto?» Margherita scosse il capo: «Niente di niente. Può soltanto continuare a tirare



Meeting per l'amicizia fra i popoli  
XLII edizione, 20-25 agosto 2021  
Il coraggio di dire «io»

*Trascrizione non rivista dai relatori*

avanti alla giornata come ha fatto fino a oggi. Continuare a vivere come un uccello su un ramo. Squinternato e incosciente come il primo giorno che l'ho conosciuto». La Pasionaria si ribellò: «È inutile che adesso fai tante storie!» disse a Margherita. «Se era squinternato e incosciente perché l'hai sposato?» Margherita allargò le braccia: «Forse perché io ero più incosciente di lui». La Pasionaria rimase molto colpita dalla rivelazione materna. Troncò il discorso e si appartò per rimettere in ordine la sua borsa. Vidi che, prima di riporre il quaderno del comporre, vi scrisse qualcosa, e, quando tutti se ne furono andati a letto e io rimasi solo, cavai fuori il quaderno e trovai che lo svolgimento del tema sui genitori era stato aggiornato: «Mio babbo scrive per i giornali, ma il suo mestiere è il camionista. Anche mia mamma è capace di guidare il camion e, quando mio babbo deve fare i viaggi lunghi, mia mamma guida lei mentre suo marito si riposa nella cuccetta della cabina. Il nostro camion è un Fiat a nafta, ultimo modello. È molto bello e sul frontespizio della cabina c'è scritto in grande: 'Dio ci salvi'». La Pasionaria aveva spazzato via tutti gli impedimenti e mi aveva promosso d'autorità camionista. E, avuto riguardo dei miei acciacchi e per rendermi meno gravoso il lavoro, m'aveva messo al fianco, come secondo autista, Margherita. Avevo un mestiere anch'io. Spensi la luce e raggiunsi il secondo autista che dormiva nella cuccetta della cabina del nostro camion. Poco dopo marciavo a tutta birra lungo le deserte strade del sogno..."